

OLTRE LA SEPARAZIONE UN PERCORSO POSSIBILE PER GENITORI E FIGLI: IL PARERE DEL MEDIATORE

Relazione di Gabriella Busellato presentata al convegno "Oltre la separazione un percorso possibile per genitori e figli: il parere del mediatore, del giudice, dello psicologo ed esperienze a confronto", 23 Maggio 1998, San Lazzaro di Savena

Sono già stata presentata come appartenente al Centro GeA del Comune di Milano, in realtà da qualche anno sono anche didatta nei corsi di formazione per mediatori familiari che si svolgono presso l'Associazione GeA, che è nata prima del centro comunale.

Nel riprendere un po' alcuni temi che sono già stati citati, approfitto per salutare tutti i partecipanti ed in particolare i rappresentanti del Consultorio UCIPEM; la loro presenza mi fa molto piacere in quanto mi ricorda, tra l'altro, le conferenze di presentazione della mediazione familiare che spesso ho occasione di tenere spesso le loro strutture.

Anche per questo volevo ricordare che ultimamente gli incontri sul tema della mediazione familiare si stanno intensificando un po' dovunque, il che indica un aumento della partecipazione e dell'interesse da parte degli operatori, degli avvocati e anche dei comuni cittadini, il che ci porta a considerare che i dieci anni di lavoro che ci hanno impegnato non sono passati invano. A tal proposito, come è stato ricordato anche dalla dott.ssa Sordelli, esiste una nuova proposta di legge sulla separazione dei coniugi e vi assicuro che, la settimana scorsa, al convegno della S.I.M.E.F. sulla "mediazione familiare", quando l'On. avv. Lucidi ha presentato il testo del progetto non pochi di noi erano emozionati, perché finalmente riuscivamo a vedere che l'opera di sensibilizzazione sul territorio portata avanti da molti anni (il lavoro con i genitori, con gli operatori, con gli insegnanti, con gli avvocati, con il tribunale di Milano) si andava concretizzando.

Vorrei ricordare che sin dall'inizio della costituzione dell'Associazione GeA (nata nel 1988 con Fulvio Scaparro, la Dott.ssa Bernardini e anch'io che all'origine lavoravo come assistente sociale, poi come terapeuta familiare e in seguito come mediatrice familiare) eravamo molto insoddisfatti per come procedevamo le situazioni di separazione, dal punto di vista tecnico, per quanto riguardava la vita dei genitori e dei loro figli coinvolti in questo evento. Intanto avevamo analizzato e osservato che i casi di separazione, come è stato ribadito anche dai dati, erano in aumento ed erano situazioni di grossa conflittualità (attualmente, anche se i conflitti continuano ad esserci, perché fanno parte del processo separativo, la situazione è un po' migliorata per il cambiamento culturale avvenuto attorno a questo ambito) in cui le contese agivano sulla capacità dei genitori di svolgere la loro genitorialità con forti ripercussioni sulla vita dei loro figli. Tuttavia anche gli operatori che intervenivano in questi casi erano insoddisfatti e non a caso, come è già stato detto, la scelta di occuparci di mediazione familiare è scaturita da un forte malessere di fondo, che era quello intervenire solo quando queste situazioni erano già diventate troppo gravi per essere aggiustate. Allora abbiamo pensato di collegarci con altri paesi, quelli che avevano già introdotto la pratica della mediazione familiare e anche individuato delle modalità di tipo tecnico, con l'obiettivo specifico di intervenire nei casi di separazione per ristabilire la comunicazione tra i due genitori in lotta.

In altri paesi, anche con legislazioni diverse, l'attività della mediazione presentava modalità differenti: ad esempio in America vi erano avvocati o mediatori che svolgevano tutto il lavoro di mediazione in pochissimo tempo perché il loro obiettivo, coerentemente con la filosofia che circondava il tema della mediazione in tale paese, era solo quello di trovare degli accordi; in Inghilterra i modelli sono ancora diversi. E noi, naturalmente, non abbiamo accettato tutto quello che altrove era stato fatto, ma abbiamo ripensato e trovato delle modalità che potevano andare bene con la realtà legislativa e culturale del nostro paese.

La scelta da noi fatta partiva dalle premesse di considerare la mediazione non solo una pura tecnica, che si risolve solo nell'intervento con i due genitori, ma come un lavoro che si amplifica anche nella sensibilizzazione ad "una diversa cultura della separazione" all'intera società. Con questo, anche dovendo fare i conti con le caratteristiche - e i limiti - della cultura italiana (ad esempio il tema dell'affidamento, il tema del "ruolo materno" e di conseguenza anche tutte le battaglie che i padri separati si stavano accingendo a fare), che riguardava molti aspetti (come ad esempio il significato di vivere la separazione come "la fine di

tutto”), che non avevano attinenza solo con i coniugi che si separavano ma che era un qualcosa radicato nell’intera società e che portava a considerare la separazione come un marchio indelebile che, in qualche modo, andava a “produrre figli con problemi”. Ed era proprio questo fatalismo che ci procurava disagio, perché ci eravamo resi conto che non è la separazione quella che produce i maggiori danni (infatti è stato ampiamente dimostrato dagli studi esistenti che il maggior rischio per la situazione psicologica dei minori è legato alla conflittualità genitoriale); ed allora siamo partiti da una scommessa, cioè dal fatto che due genitori potessero ugualmente essere “buoni genitori” o genitori “sufficientemente buoni”, come dice Winnicott, anche in presenza della separazione coniugale. E tutto questo in modo che i bambini che vivono questo evento non vengano caricati dall’enorme peso - quasi una previsione di malessere - che pare graviti così enormemente sulle famiglie che si separano, come viene anche presentato dai mass media (i giornali, la pubblicità e i programmi in tv sovente presentano bambini o completamente felici all’interno della famiglia o assolutamente a rischio quando c’è una separazione). In tal senso noi lavoriamo molto nel sociale attraverso un intervento di sensibilizzazione, dal punto di vista culturale, con operatori ed insegnanti che operano direttamente con i bambini, proprio per eliminare questa etichettatura.

Ciò non significa che noi agiamo considerando la separazione come “acqua sul vetro” perché noi consideriamo la separazione come una crisi particolarmente dura e difficile che segna le persone che vi sono coinvolte. Questo emerge anche nei gruppi da me condotti con genitori separati, anche da molti anni, in cui essi stessi rivelano le difficoltà che provano - o hanno provato - ad attraversare questo momento, anche perché lo vivono - o gli viene fatto vivere - come un marchio che s’innesta sulla loro vita e su quella dei loro bambini.

Dunque, alla base di tutte queste premesse vi era il tentativo da parte nostra di agire in modo preventivo e in un luogo diverso dagli ambiti solitamente attraversati da chi si separa. E tutto questo sia dal punto di vista di sensibilizzazione sul sociale più vasto di “una diversa cultura della separazione” e sia mettendo a punto un intervento tecnico specifico per il quale occorresse una formazione molto intensa che tenesse presente che, così come i genitori che attraversano l’evento separativo sono presi da sentimenti forti, anche gli operatori che lavorano a contatto con persone che vivono questi intensi sentimenti sono presi da tali emozioni. Era quindi necessario che la formazione per il mediatore familiare trattasse in modo molto approfondito questa parte, attraverso una preparazione lunga, poiché era un lavoro che necessitava di un tempo di elaborazione. Ora, entrando nel merito delle caratteristiche fondamentali del lavoro di mediazione è importante precisare che noi fondatori del GeA avevamo tutti esperienza del percorso giudiziario, in quanto operavamo tutti all’interno di questo tragitto come operatori. E in questo nostro operare, ci rendevamo conto che purtroppo, anche contro la volontà dei vari operatori-attori, questo percorso si snodava attraverso un’incentivazione alla battaglia, alla lotta, che si evidenziava anche attraverso il linguaggio usato nell’ambito giudiziario e legale (ad esempio con parole come “la controparte”, “la vittoria”, “la sconfitta”) e che ci indicava come questa strada, che pure è indispensabile perché garantisce i diritti delle persone, spesso portava a dei risultati molto deludenti. In questo scenario, sovente sono i genitori stessi a riferirci della delusione provata quando, dovendo ad andare in tribunale per le udienze, si rendevano conto di come una vicenda così importante e fondamentale della loro vita venisse invece trattata con noncuranza. Io stessa, nel lavoro di Consulente Tecnica d’Ufficio presso il Tribunale noto che spesso la giudice è letteralmente sommersa dai procedimenti di separazione, il che indica come nell’ambito giudiziario non c’è il tempo di procedere ad un ulteriore passaggio, oltre che a sancire la rottura del matrimonio, che è la “trasformazione della coppia coniugale nella coppia genitoriale” in base alla considerazione che con la rottura del matrimonio “non finisce tutto” ma prosegue il percorso della coppia dei genitori.

E’ interessante come una psicologa americana parlando dell’elaborazione della rottura matrimoniale spieghi che, in fondo, in questa situazione manca un rituale fondamentale che dovrebbe esserci, così come è stato per il matrimonio, che è quello che dovrebbe sancire la fine di un’unione. E in effetti in realtà manca effettivamente nella nostra cultura questa connotazione, anche emotivamente consona ai bisogni delle persone.

In tal senso, come anche ribadisce la sociologa francese Devi, la mediazione non è in contrapposizione con l’ambito giudiziario e legale (visto che il modello da noi usato è la “mediazione parziale” in cui non ci occupiamo degli aspetti economici ma solo delle relazioni affettive), “ma la cosa importante - precisa la

studiosa - è riconoscere alla separazione una dimensione privata", che nel percorso giudiziario non esiste nemmeno come possibilità, ma probabilmente non è nemmeno il luogo deputato a ciò visto che ha il compito di garantire i diritti che sono o meno necessari alle persone.

Quindi, noi pensiamo che sia importante dare riconoscimento a questa parte affettiva della separazione in uno spazio diverso dal Tribunale e in questo sarebbe importante anche sentire il parere dei giudici o degli avvocati. Noi del GeA manteniamo una relazione molto stretta con i giudici della sezione specializzata del Tribunale Ordinario di Milano e loro stessi ci hanno detto molte volte, come pure gli avvocati, di trovarsi in difficoltà con questa parte emotiva delle persone. Gli stessi avvocati ci riferiscono che molte volte arrivano loro, anche nelle ore più impensate e tarde (ad esempio la vigilia di Natale), dei fax da parte di uno o dell'altro genitore per sapere con chi dei due deve stare il bambino; così la Giudice Servetti ci raccontava di sentirsi molto a disagio con le persone che si trova ad avere di fronte, nelle cause di separazione, perché si rendeva conto che queste si trovavano in una situazione di enorme sofferenza.

In questo senso la separazione è una realtà che viene da noi considerata, nella situazione odierna, come un fatto fisiologico che può far parte del ciclo di vita familiare e che quindi è un evento che può essere previsto. Prima abbiamo sentito i dati statistici relativi alle separazioni in Italia ed in particolare in Emilia Romagna - la Lombardia è addirittura al terzo posto - per cui si può dire che l'evento separativo è diventato quasi una "normalità statistica" e, quindi, non possiamo considerare quelli che si separano come facenti parte di una categoria di persone patologiche, come sovente accade, attribuendo così a queste ed ai loro figli un marchio - una crudele etichettatura - che li potrà segnare fortemente. Sono invece persone, come dice il prof. Scaparro, che hanno bisogno di un "intervento di emergenza" che è poi quello che avviene nel lavoro di mediazione. Come dire che in un momento di crisi che genera una forte conflittualità, così come avviene nell'evento separativo, c'è bisogno di un luogo "altro" che non sia il Tribunale, ma che non sia in contrapposizione con esso, che accolga i sentimenti di forte dolore (di rimpianto, di delusione, di fallimento) di questi nuclei che si sono o si stanno separando. Si tratta di sentimenti di sofferenza che ci portano i genitori - quelli che si trasformano poi nella tanto decantata "cattiveria" - tant'è che pure noi operatori quando ci confrontiamo su ciò dobbiamo constatare, anche se ci sembra quasi impossibile, che sovente in questo lavoro faticosissimo siamo "presi" molto anche noi da questa conflittualità. Noi la chiamiamo a volte "cattiveria", quando in realtà è semplicemente il frutto di questa sofferenza "per la fine di un progetto di coppia" su cui evidentemente all'inizio della loro unione le due persone avevano investito molto.

In particolare la situazione è più problematica quando vi sono dei bambini coinvolti nella sofferenza dell'ex coppia coniugale, visto che sovente la conflittualità di questi genitori - in forte crisi - si riversa sui loro figli creando, in questo modo, delle situazioni a forte rischio. Di solito si è abituati a considerare i bambini come semplici spettatori della vicenda, in realtà proprio perché vengono coinvolti in questa situazione, così dolorosa per tutti, debbono per forza sviluppare delle strategie di sopravvivenza che sono inevitabili in questo momento. Questo perché i bisogni dei bambini sono completamente diverse da quelli dei loro genitori: i genitori sentono il bisogno di appartarsi e di starsene tranquilli, magari di litigare con l'altro per poter chiudere un po' la vicenda coniugale; i bambini invece hanno bisogno di continuità, hanno bisogno di due genitori che pensano a loro e non certo che li dimenticano.

Quando prima ho parlato della mediazione come "lavoro di emergenza" mi riferivo al fatto che in questo momento - in questo particolare passaggio della vita - i genitori sono molto concentrati - non per scelta, ma proprio per quei sentimenti di rimpianto, di delusione, di rabbia e di fallimento che li agitano - a risolvere molte questioni sia di tipo pratico che emotivo della loro relazione e quindi si può verificare un abbassamento della loro attenzione verso i figli. Se non interviene nessuno e la conflittualità continua ad essere alimentata, come sovente si verifica, può accadere che questa agisca ancora e sempre sul piano coniugale ed allora i figli corrono il rischio di essere sempre di più messi all'angolo. Nella mia esperienza con gruppi di genitori separati sento molti di loro che dicono: "in quel momento noi volevano sempre e soltanto litigare... vedevamo che il bambino era presente ma non riuscivamo a farne a meno..."; il che indica che esiste la necessità di questo "lavoro di emergenza" che non è una terapia (ai mediatori non interessa andare a vedere il perché i genitori si sono separati, se vogliono o non vogliono separarsi, ma partono dal fatto che c'è una separazione) e che accoglie questi sentimenti di ostilità dei genitori, aiutandoli a lasciare da parte la conflittualità coniugale e a mettere i loro occhi insieme sui loro bambini. Come a dire che i genitori essendo

nel momento della separazione un po' confusi, disorientati e arrabbiati e quindi non in grado di cogliere le necessità dei loro figli, proprio perché quelle loro capacità si sono un po' ridotte, man mano che proseguono il lavoro di mediazione arrivano un po' alla volta a rappresentarsi i bambini e i loro bisogni.

Nella definizione degli ambiti della mediazione, quando noi parliamo di "luogo neutro" e di un "contesto strutturato", intendiamo in effetti dire che "l'accoglimento dei sentimenti che esprimono i genitori deve avvenire in un luogo diverso da quello giudiziario, dove un terzo neutrale e preparato può facilitare questo passaggio dalla coniugalità alla genitorialità".

Uno dei problemi che ci siamo trovati ad esaminare partiva dal fatto che attorno ai genitori che stanno affrontando un percorso di separazione ruotano varie figure - i servizi sociali, i consulenti tecnici, i periti di parte... (in un caso ne abbiamo contate addirittura 18) - e tutte queste persone che "circondano" questa famiglia in crisi e in difficoltà sovente cercano al posto dei genitori di trovare delle soluzioni, forse perché partono un po' dalle premesse che questi papà e mamme dimostrano dei comportamenti illogici (magari perché litigano per la maglietta o per il taglio dei capelli del figlio) che possono essere dannosi per i bambini. Questo non esclude che in molte situazioni vi sia la necessità di queste figure oltre dal mediatore, tuttavia noi partiamo da "un'opzione di fiducia" nei confronti dei due genitori che esprime l'idea che, proprio perché sono persone che stanno attraversando un momento difficile, con loro potrebbe essere sufficiente il lavoro di mediazione familiare.

A questo punto ci siamo detti che, in fondo, se noi riteniamo che questi genitori sono fisiologicamente immersi in una situazione difficile, altrettanto possiamo immaginare che fisiologicamente essi stessi siano in grado di trovare le risposte per i loro figli e non che lo faccia qualcun altro al loro posto. Quindi per evitare questa "delega ad altri" abbiamo incominciato a pensare ad un "luogo neutro" dove i due genitori si incontrano insieme (GeA significa "genitori ancora") per decidere le questioni attinenti la riorganizzazione della vita rispetto ai loro bambini. Cioè abbiamo ritenuto che i due genitori potessero essere responsabili del bene dei loro bambini e che quindi dovessero essere aiutati a fare un percorso in cui loro stessi potessero arrivare a prendere le decisioni riguardanti la riorganizzazione delle relazioni con i loro figli.

E' però chiaro che per arrivare a questo è necessaria un'indipendenza dal percorso giudiziario - uno spazio diverso dove accogliere i sentimenti dei genitori - ed in tal senso è importante che nell'elaborazione del progetto di legge sulla separazione e sul divorzio sia stato colto un punto fondamentale: quello della "volontarietà" dei genitori, che è l'elemento indispensabile per affrontare un percorso di mediazione. Quindi fare riferimento al "rifiuto della delega", significa anche insistere su un discorso culturale più generalizzato, che inviti alla responsabilizzazione dei genitori ed anche alla volontarietà di questo percorso che non può essere indicato dal giudice o dall'avvocato ma che possa solo essere suggerito, dopo le opportune informazioni, in modo che siano gli stessi genitori a poterlo scegliere. Anche rispetto ai servizi territoriali noi lavoriamo con una modalità che non è di invio, tanto meno coatto, ma di scelta libera dei genitori ed anche in questi casi i giudici, gli avvocati e gli operatori possono suggerire ma non inviare, perché la volontà di lavorare insieme è la cosa fondamentale per il buon andamento del percorso.

Il percorso con i genitori consiste in dieci/dodici incontri di un'ora/un'ora e mezza ciascuno a distanza settimanale e non a caso, come prima è stato detto, nel nuovo progetto di legge il giudice può disporre un rinvio dell'udienza giudiziaria di circa tre mesi, proprio perché questo è il tempo previsto per poter fare un lavoro di mediazione, in modo di permettere ai genitori di venire settimanalmente ai colloqui e ritrovare insieme una competenza genitoriale per la riorganizzazione della vita futura.

Dunque una delle scelte di fondo è stata di riconoscere ai genitori, come succede in qualunque altra famiglia, la responsabilità di decidere loro per i propri figli, il che significa che non sono mai presenti fisicamente in mediazione, pur essendo continuamente rappresentati nei loro colloqui. Quindi, anche se i bambini non vengono sentiti nel lavoro di mediazione non significa che vengano lasciati "fuori dalla porta"; è infatti indispensabile, come è già stato detto, perché possa avvenire il passaggio dalla coniugalità alla genitorialità di riuscire a portare i bambini "dentro ai pensieri dei loro genitori" perché questi possano "posare gli occhi" sui bisogni dei loro figli.

Quindi il bambino nei colloqui è rappresentato dal mediatore, che è colui che "lo porta alla ribalta" facendoselo descrivere dai suoi genitori, con le sue caratteristiche anche fisiche e i suoi bisogni e magari facendosi raccontare se i due hanno notato dei comportamenti diversi, da prima della separazione, in

riferimento anche al fatto, ad esempio, se hanno dato al bambino l'informazione sufficiente o inadeguata sulla situazione che stanno attraversando. E questo, proprio perché il bambino se non ha delle risposte appropriate, preso com'è dentro al conflitto dei due, mette in atto delle strategie in cui impara ad arrangiarsi: ad esempio con la mamma non parla di quello che succede col papà, col papà non parla di quello che gli dice la mamma, magari non capisce bene che cosa è successo tra i genitori - se sono o no ancora uniti - ma è confuso, pieno di dubbi e comunque spera sempre che papà e mamma ritornino insieme.

Quindi i contenuti del lavoro di mediazione riguardano proprio la vita del bambino nei suoi vari aspetti: se ad esempio sa della separazione dei genitori, che cosa loro gli hanno detto, oppure come avviene l'organizzazione dei fine settimana con l'alternarsi dell'uno e dell'altro genitore, in modo che non si tratti di un bambino "mezzo orfano", così come si dice dalle nostre parti, visto che le questioni dell'affidamento vengono affrontate dai genitori per "decidere insieme" i tempi e i modi di stare con i propri bambini.

Tuttavia nella mediazione non si parla solo di problemi ma anche di argomenti piacevoli. Questo è importante perché i genitori non devono vivere la genitorialità come una punizione, un castigo o un modo di danneggiare l'altro, visto che lo stare con il proprio bambino è anche - e soprattutto - un piacere e la mediazione riesce, dopo un certo numero di incontri, anche a trasformare quella che inizialmente era solo una battaglia per aver con sé il figlio in momenti di piacere per il fatto di poter stare insieme.

Noi chiediamo ai genitori "la tregua legale" durante il percorso di mediazione in quanto riteniamo che deve essere un lavoro sui sentimenti (e mi ha fatto piacere che il sindaco nel corso del suo intervento abbia parlato di relazioni interpersonali), perché è proprio di questo che si parla in mediazione ed a conclusione del lavoro sono i genitori stessi che portano le loro decisioni all'avvocato per la verifica, perché non ci siano punti incompatibili, e poi al giudice. Tutto questo avviene sempre nell'ottica del "rifiuto della delega ad altri" e quindi all'interno di questo lavoro il mediatore familiare, che pure è un esperto con formazione psico-sociale di base (psicologo, educatore laureato, assistente sociale), non svolge il ruolo di tecnico-esperto ma di "facilitatore della comunicazione". Questo perché l'obiettivo della mediazione non è solo quello di arrivare ad un accordo tra i due genitori - quindi non è solo una tecnica - ma è di far sì che i due genitori, che arrivano "in battaglia" e che non si parlavano, riescano a trovare una comunicazione efficace e compatibile con i loro bisogni. Quindi noi non parliamo solo "dell'esclusivo interesse del bambino" ma anche dell'interesse per i suoi genitori, visto che l'interesse del bambino è anche quello dei genitori. Quindi il fatto che i bambini non siano presenti fisicamente in mediazione, pur avendo il mediatore in modo chiaro l'interesse a rappresentarli all'interno dei colloqui dei loro genitori, significa riuscire a trovare quel famoso piacere e benessere non nell'esclusivo interesse dei figli ma nell'interesse di tutti i componenti della famiglia.